**ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLA GUERRA**

**Cause a monte dei conflitti bellici**

\*Retaggio animale dell’uomo: natura ferina, istinto aggressivo, difesa del proprio spazio vitale e ricerca di territori di caccia e di pascolo. Con lo sviluppo intellettuale non sono più soltanto i bisogni primari a indurre conflitti, ma insorgono il desiderio di potenza e l’impulso alle conquiste e al dominio.

Oggi le principali cause della guerra sono:

\*economiche – acquisizione di fonti di energia e di mercati

\*politiche – dinamiche di potere

\*ideologiche – il mito dell’impero e del popolo superiore, l’imposizione della propria visione sociale e/o religiosa.

Va comunque rilevato che solo una minoranza delle guerre e dei conflitti sono state e sono motivate autenticamente da questioni religiose. In situazioni di tensione, preferenze sociopolitiche marginali possono diventare valori sacri, che operano come imperativi morali: quando a questioni secolari si sovrappongono questioni religiose, le possibilità di risolvere pacificamente o razionalmente i conflitti si riducono drasticamente e le posizioni in gioco divengono non negoziabili.

**L’aspetto “attrattivo” della guerra**

La letteratura, in particolare i poemi epici, hanno cercato di sublimare la ferocia della guerra ed hanno esaltato la figura dell’eroe, in cui si mischiano violenza e grandezza: combattere e vincere il nemico è indispensabile, infierire è invece empio: il nemico valoroso merita rispetto. Anche nella guerra moderna vi sono codici di comportamento accettati dai vari contendenti (benchè spesso disattesi): se, infatti, esistono “criminali di guerra”, vuol dire che ci sono modi in cui la guerra non dovrebbe essere fatta.

I popoli amano la retorica e i leader carismatici giocano sul contagio emotivo della folla. Benché nella maggior parte dei casi a volere i conflitti siano i vertici politici o finanziari della società, un’abile propaganda riesce a convincere la base e addirittura a entusiasmarla e a indurla a combattere per il re, la patria, la gloria.

Secondo lo psicologo William James, che scrisse “The Moral Equivalent of War” nel 1910, la guerra continua a essere così diffusa a causa dei suoi effetti psicologici positivi: a livello sociale inculca un senso di coesione e unisce l’intera comunità di fronte a una minaccia. Lo sforzo bellico fa sentire le persone più impegnate e ispira a comportarsi in modo onorevole e disinteressato al servizio del bene collettivo. La guerra fornisce significato e scopo all’esistenza e consente l’espressione di qualità umane superiori che spesso giacciono insospettate nella vita ordinaria, come il coraggio e il senso di abnegazione. Paradossalmente l’odio per il nemico potenzia e rinsalda l’amore per la propria gente, per la patria, che prima del conflitto avevano poca o addirittura nessuna importanza.

Nella Grande Guerra la situazione terribile delle trincee indusse, accanto alla pazzia e alla disperazione, anche il cameratismo e la condivisione che affratellavano i soldati.

Giuseppe Ungaretti, volontario nella Grande Guerra, e uomo di pace ben esprime tutto questo in alcune poesie scritte durante il periodo bellico e raccolte nel volume “Allegria”:

“Soldati”

*Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie*

“Fratelli”

Di che reggimento siete */* fratelli? */* Parola tremante */* nella notte */* Foglia appena nata */* Nell'aria spasimante */* involontaria rivolta */* dell'uomo presente alla sua */* fragilità */* Fratelli.

**Modalità di governo in India**

\*Organizzazione in clan condotti da un *primus inter pares*, carica conquistata e non ereditaria, nel periodo vedico (secondo millennio – III sec. avanti la nostra era)

\*Confederazioni governate da oligarchie (VI/IV sec. avanti la nostra era)

\*Stati retti da un *raja*, monarca più o meno assoluto, il *cakravartin*, “Colui grazie al quale la ruota è mossa” oppure “Colui le cui ruote sono in movimento”. Nel primo caso si sottolinea la centralità del sovrano in quanto mozzo della ruota, ovvero cardine del sistema socio-politico. Nel secondo si intende che il suo carro si muove per ogni dove senza ostruzione e che quindi il suo potere è assoluto.

Fondamentali per l’intronizzazione i riti compiuti dai brahmani (*brahmana*), la casta sacerdotale con la quale l’aristocrazia – la seconda casta, *kshatriya*, a cui apparteneva il re – era strettamente collegata. La netta separazione dei compiti, che vedeva il potere sacro gestito dai brahmani e il potere secolare gestito dagli *kshatriya*, nonché il bisogno che una casta aveva dell’altra evitarono conflitti. Il re proteggeva i brahmani che non potevano usare la violenza, pena la perdita della loro purezza, e li sostentava economicamente e questi a loro volta, tramite i riti opportuni, purificavano il re dall’avere usato la violenza. Inoltre la cessione di aree in prebenda ai brahmani collocate spesso in zone dove il potere regale era precario e i numerosi templi edificati, rafforzavano la lealtà al trono.

Con la convinzione che il potere politico fosse direttamente proporzionale alla prosperità economica, lo stato divenne sempre più centralizzato, appropriandosi di tutto il surplus possibile. Il re inoltre favoriva l’insediamento nei propri territori di comunità di mercanti, terza casta dinamica ed estremamente ricca, che spesso erano anche prestasoldi e finanziavano perfino il re.

**Il potere del sovrano**

Il potere effettivo di un sovrano sui suoi possedimenti si esercitava nei seguenti termini:

\*in maniera diretta su una zona con un perimetro di 160-320 chilometri

\*con la capacità di riscuotere imposte e di inviare contingenti su elefanti da guerra per sedare ribellioni e sconfiggere nemici in un’area con un perimetro di 640-800 chilometri, senza però annessione permanente

La scienza politica aveva nell’*Arthashastra* il principale testo di riferimento. Composto fra il II sec. avanti la nostra era e il III secolo dell’era corrente, è ascritto a Kautilya, secondo alcuni ministro del grande imperatore Candragupta Maurya (350-295 avanti era corrente). Le indicazioni date perché il re possa realizzare il suo compito fondamentale, cioè governare, sono spesso di un cinismo e di una brutalità sorprendenti, ma sono in linea con lo scopo, per il successo del quale ogni mezzo è legittimo.

**La guerra**

La strategia bellica è rispecchiata nel gioco degli scacchi: il re, attento a non esporsi troppo, conduce le operazioni militari dalla groppa di uno degli elefanti più forti – macchine da guerra fondamentali e pertanto monopolio reale. Le forze dinamiche della battaglia sono rappresentate dal generale (la regina negli scacchi odierni), dai cavalieri e dalle staffette (gli alfieri). I fianchi dell’esercito sono protetti dagli elefanti (le torri). La fanteria (i pedoni) operano soprattutto in termini di disturbo e diversivo.

Di fatto la guerra era considerata una sorta di rito e di passatempo dell’aristocrazia e gli obiettivi spesso non erano tanto le conquiste territoriali, quanto l’accrescimento del prestigio. Il re si atteneva nelle sue offensive al *rajamandala*, la teoria secondo la quale il regno confinante con il proprio è il nemico per eccellenza mentre il regno confinante con tale nemico costituisce l’alleato ottimale. Proprio a causa di questa interpretazione della guerra gli hindu non furono in grado di fronteggiare adeguatamente i musulmani, che si imposero in India dal XIII sec. fino alla metà del XIX, grazie a contingenti di arcieri a cavallo, molto più agili degli schieramenti di elefanti.

Inoltre la divisione in caste e la lontananza della corte dai villaggi non favorì in India alcuna sorta di cooperazione. La guerra era una questione dei signori e fossero hindu o musulmani per la popolazione le conseguenze erano sempre e comunque le stesse: campi devastati, villaggi bruciati, armenti rubati. Perché si sviluppasse una coscienza popolare in grado di considerare l’appartenenza al proprio villaggio in un’ottica più allargata ci sarebbero voluti secoli e personaggi carismatici in grado di inculcare nelle masse il concetto di patria.